Pecunia non olet

Il denaro non puzza. Una consolante certezza che attraversa i secoli e che ha sempre trovato numerosi sostenitori, soprattutto fra coloro che il denaro lo incassano.

A renderla celebre fu Vespasiano, imperatore romano del I secolo dopo Cristo, al quale si deve un'intuizione destinata a lasciare il segno nella storia della fiscalità: se qualcosa possiede un valore economico, prima o poi qualcuno penserà di tassarlo. Anche quando quel qualcosa è l'urina. Ma andiamo con ordine.

Nel 69 d.C. Vespasiano salì al trono di un impero reduce da guerre civili e dissesti finanziari. Le casse dello Stato avevano urgente bisogno di essere rimpinguate e il nuovo imperatore, uomo concreto e poco incline agli sprechi, affrontò il problema con determinazione. Dove trovare nuove entrate? La risposta era praticamente sotto gli occhi di tutti. Anzi, un po' più in basso.

Nell'antica Roma l'urina non era soltanto un prodotto di scarto: costituiva una materia prima utilizzata nelle *fullonicae*, le lavanderie dove artigiani specializzati, chiamati *fullones*, provvedevano alla pulizia e al trattamento dei tessuti. Lasciata decomporre, sviluppava composti ammoniacali dalle proprietà detergenti. Gli operai la impiegavano insieme ad altre sostanze per sgrassare le stoffe, immergendole in apposite vasche e calpestandole ripetutamente. Una sorta di lavatrice a propulsione umana, certamente poco silenziosa e ancor meno profumata.

Per procurarsi la materia prima si potevano utilizzare recipienti collocati lungo le strade, nei quali i passanti contribuivano all'approvvigionamento. Un esempio di economia circolare *ante litteram*: ciò che per qualcuno rappresentava un rifiuto, per altri costituiva un'opportunità commerciale.

Vespasiano comprese che dove esisteva un'attività economica poteva trovare posto anche un'imposta. E provvide di conseguenza. Introdusse un tributo legato all'urina, tradizionalmente associato alla sua raccolta e al suo impiego artigianale. Non conosciamo tutti i particolari del sistema di riscossione, ma sappiamo che l'iniziativa suscitò qualche perplessità. Il fisco romano aveva comunque dimostrato una straordinaria capacità di individuare nuove risorse. Una dote che, bisogna riconoscerlo, non è andata perduta.

Ma le sorprendenti proprietà attribuite all'urina non si esaurivano nel lavaggio delle stoffe. Nell'antichità qualcuno la utilizzava persino per pulire e sbiancare i denti. A raccontarcelo è Catullo, che nel I secolo avanti Cristo prendeva in giro un certo Egnazio, personaggio dalla fastidiosa abitudine di sorridere continuamente, anche nelle circostanze meno opportune. Il motivo di tanta esibizione? I suoi denti bianchissimi. Il poeta, con una perfidia degna della migliore satira, alludeva all'usanza attribuita ai Celtiberi, popolazioni della penisola iberica, di strofinarsi denti e gengive con l'urina. Più i denti erano candidi, lasciava intendere Catullo, maggiore doveva essere stata la quantità di liquido impiegato. Un complimento di dubbio gusto. Anche il geografo Strabone riferisce pratiche simili presso alcune popolazioni iberiche. Questo, naturalmente, non significa che tutti i Romani adottassero un simile sistema di igiene dentale, né che il metodo fosse realmente efficace.

Ma proviamo a immaginare una pubblicità dell'epoca: «Per un sorriso splendente, direttamente dalla fonte!» Fortunatamente l'odontoiatria ha compiuto qualche progresso.

Sarebbe però sbagliato pensare che tutte le virtù attribuite all'urina siano scomparse con la fine dell'Impero romano. Ancora nel Novecento, nelle campagne italiane, sopravviveva l'abitudine di urinare su piccoli tagli e

ferite, nella convinzione di disinfettarli e favorirne la guarigione. Non si tratta soltanto di una curiosità tramandata nei libri di medicina popolare. Ho avuto modo di raccogliere personalmente testimonianze di questa pratica, ricordata non soltanto nei lavori agricoli, ma anche negli ambienti di fabbrica e di bottega, dove un piccolo incidente poteva essere affrontato ricorrendo a ciò che si aveva immediatamente a disposizione. Era una consuetudine radicata in una cultura pratica, fatta di rimedi semplici, tramandati oralmente da una generazione all'altra. In Piemonte, a Strambino, era persino conosciuto un detto dialettale: *«Al pis ogni mal a guaris»*, la pipì guarisce ogni male. Una fiducia decisamente generosa.

Oggi sappiamo che l'urina non è un disinfettante, non è sterile e può introdurre batteri nelle ferite. Quello che veniva considerato un rimedio poteva dunque peggiorare la situazione. La persistenza di questa credenza dimostra tuttavia quanto a lungo certe pratiche abbiano accompagnato la vita quotidiana, ben oltre il mondo antico.

Torniamo però a Vespasiano, perché la sua trovata fiscale suscitò qualche perplessità persino in famiglia. A criticarla fu il figlio Tito, futuro imperatore, che trovava poco decoroso ricavare denaro da una materia tanto sgradevole. Vespasiano avrebbe potuto spiegargli le esigenze del bilancio pubblico, la necessità di nuove entrate e l'importanza del prelievo fiscale. Preferì una dimostrazione decisamente più efficace. Secondo quanto racconta Svetonio, prese una moneta proveniente dal primo incasso dell'imposta, la avvicinò al naso del figlio e gli domandò se avvertisse qualche cattivo odore. Tito rispose di no. «Eppure proviene dall'urina», replicò il padre. Fine della discussione.

Un piccolo capolavoro di comunicazione politica: nessuna lunga giustificazione, nessuna relazione finanziaria, nessuna complicata spiegazione delle esigenze dello Stato. Una moneta, un naso e una risposta. Da questo episodio deriva la celebre espressione *Pecunia non olet*, il denaro non puzza. Svetonio, per la verità, non riporta letteralmente queste tre parole, ma il proverbio riassume perfettamente il ragionamento dell'imperatore.

La storia riserva poi a Vespasiano un curioso destino. L'uomo che avviò la costruzione del Colosseo è rimasto associato anche agli orinatoi pubblici, chiamati familiarmente *vespasiani*, attraverso una denominazione diffusasi dal francese nell'Ottocento. Due monumenti decisamente diversi. Il primo destinato a celebrare la grandezza di Roma; i secondi a soddisfare necessità assai meno gloriose, ma non meno urgenti.

A distanza di quasi duemila anni le antiche lavanderie sono scomparse, i dentifrici hanno sostituito i rimedi più fantasiosi e nessuno dovrebbe più ricorrere all'urina per curare una ferita. Una cosa, tuttavia, sembra essersi conservata perfettamente: l'ingegnosità fiscale. Vespasiano non disponeva di computer, banche dati o dichiarazioni dei redditi precompilate, ma aveva già compreso un principio fondamentale: quando esiste una risorsa economica, difficilmente sfugge all'attenzione dello Stato. Perfino quando, per occuparsene, è necessario turarsi il naso.

Rimane però una sottile differenza fra allora e oggi. Vespasiano tassava una materia prima dall'odore sgradevole, ma il cui impiego economico era perfettamente lecito. Nei secoli successivi abbiamo scoperto che può accadere anche il contrario: la moneta è pulita, mentre qualche dubbio riguarda il modo in cui è stata guadagnata.

"Pecunia non olet"

Forse Vespasiano aveva ragione. Ma il fatto che il denaro non puzzi non significa necessariamente che, prima di intascarlo, non sarebbe opportuno chiedersi da dove provenga.

Video dedicato all'argomento: Pecunia non olet.

Progetto divulgativo: https://www.sergiosalomone.eu/

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 14/11/2026

Salvato in PDF in data: 14/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/cronaca/voci-e-cose-dal-piemonte/pecunia-non-olet/14/11/2026/